

Filosofia

Giusto Lipsio
e la politicaIl ritorno di un autore classico
sull'arte di governare bene

ANTONIO SPADAFORA

Non trasuda certo simpatia la voce che Pierre Bayle ha dedicato a Giusto Lipsio (1547-1606) nel celebre *Dictionnaire historique et critique*, dove l'umanista fiammingo è presentato come «un des plus savans critiques» del XVI secolo, ma con il grave difetto di una «inconstance en matière de religion» che ne fece per molti, contemporanei e non, una sorta di «girouette» (cattolico che, in sintonia con quella che oggi chiameremmo carriera accademica, matura simpatie luterane, che successivamente aderisce al calvinismo e che alla fine ritorna in seno al cattolicesimo).

Invece per Diderot, che nella voce «Stoicismo» della non meno celebre *Encyclopédie* ricorda Lipsio come uno dei principali restauratori dell'antica dottrina filosofica, l'accennata disinvoltura confessionale sarebbe più semplicemente da leggere come sostanziale «indifferenza» in un'epoca in cui la religione era fattore non di armonica convivenza ma di guerra civile. «O Europa - suona non a caso un suo sfogo - tu che nel mondo sei la parte migliore, quale fuoco di discordie ti accende la religione! Si scontrano fra di loro principi cristiani, e migliaia di uomini hanno perso la vita sotto pretesto di religione». Lipsio non si limitò comunque a deprecare le sanguinose contese prodotte e alimentate dalle divergenze e dagli odi religiosi, come testimoniano i 6 libri della *Politica o dottrina civile* di cui oggi, per iniziativa dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, vede la luce un'importante edizione in due volumi (testo latino e traduzione italiana a

fronte) pubblicata dall'editore torinese Nino Aragno.

Nel luglio del 1589, quando diede alle stampe la prima edizione della *Politica* (la seconda, riveduta e corretta, apparirà nell'estate successiva), l'umanista fiammingo era ormai un professore universitario famoso e un non meno famoso e autorevole editore di classici latini - Livio e Seneca in particolare - che avvertiva il bisogno di dare il suo contributo intellettuale a un'ormai indispensabile opera di pacificazione civile.

Il contributo, costituito appunto dalla *Politica*, più che in un approccio dottrinario si tradusse in una raccolta ragionata di sentenze e massime di classici (soprattutto latini e in particolare Tacito, ma anche Cicerone e Seneca) che assume la forma - come scrive la curatrice Providera - di un «manuale sistematico di consigli sull'arte di governare» indirizzato a «imperatore, re, principi» e anche a «tutte le élites politiche, religiose e militari con funzioni di comando e di responsabilità, nonché umanisti e intellettuali in veste di loro consiglieri e pedagoghi». La fortuna editoriale arrise sin dall'inizio al «manuale» e proseguì per tutto il Seicento con traduzioni nelle principali lingue europee, segno evidente che la precettistica era sintonizzata sui problemi etico-politici che agitavano gli esordi della modernità nella realizzazione di una «vita civile» («Definisco vita civile - scrive Lipsio - quella vita che uniti conduciamo nella società umana per il vantaggio e l'utilità reciproci»).

In questo senso, la *Politica*, per quanto successivamente dimenticata, resta davvero - come sottolineato con decisione da Marc Fumaroli - un «grand

classique trop méconnu de l'Europe, au même titre que la République [1576] de Bodin et Della ragion di stato [1589] de Botero».

I classici - ha fatto osservare un raffinato philosophe del Novecento - «sono riconoscibili dal fatto che nessuno li prende alla lettera» e tuttavia «continuano a parlare al di là degli enunciati e delle proposizioni, intermediari obbligati se si vuole procedere oltre». In effetti, a cosa potrebbe mai servire oggi, a distanza di oltre quattro secoli, fermarsi alla lettera di quanto Lipsio ha scritto, per esempio, sul potere statale, sulla dissimulazione dei governanti, sulla necessità che il vivere associato ammetta una sola religione, sulla tolleranza e su altre importanti considerazioni della sua *Politica*? Molto probabilmente solo a far perdere di vista la «lezione» fondamentale della sua precettistica. E cioè che la vita civile, per quanto importanti siano alcune sue componenti (quali ad esempio la religione o l'economia), non è garantita da nessuna di esse singolarmente presa, ma solo da una politica capace di conferire a ciascuna una funzione e un senso appunto civili: una politica, beninteso, diretta da una solida classe dirigente, culturalmente all'altezza del compito di perseguire il bene comune con realismo, duttilità e lungimiranza. Che è poi forse proprio quello di cui, in questi tempi calamitosi, più si avverte il bisogno.



**GIUSTO LIPSIO
POLITICA O DOTTRINA
CIVILE IN SEI LIBRI**

(2a ed. 1590), 2 voll. a cura di Tiziana Providera, prefazione di Marc Fumaroli, Torino, Nino Aragno Editore, 2012, pp. 750, € 40.